

Esce in tutto il mondo «Tripping the Live Fantastic» triplo album che McCartney ha tratto dal suo ultimo tour in cui è ritornato a cantare i brani del gruppo Trentadue canzoni in perfetto equilibrio fra ieri e oggi

I Beatles secondo Paul

Ha fatto i conti con il suo passato. E pare che tornino: Paul McCartney si fa vivo alla grande con un triplo album dal vivo, in cui canta anche le vecchie canzoni scritte con Lennon. Risultato quasi scontato: due ore e passa di musica eccellente, ricordi, brividi e sussulti. E anche un po' di dovuto affetto per se stesso, che ha impiegato vent'anni a liberarsi dal peso del confronto col mito dei Beatles.



A destra, Paul McCartney durante uno dei suoi ultimi concerti italiani. A sinistra, la cantante irlandese Sinead O'Connor



Londra brucia nella voce di Sinead O'Connor

ROBERTO GIALLO

Chissà perché quando si parla di Beatles e dintorni, tutto diventa complicato. Troppi elementi nell'equazione, troppi interessi in ballo: quelli materiali e quelli culturali. Senza contare una specie di eredità morale sulla musica di due uomini, Lennon e McCartney, che cambiano, con i Beatles, più di una generazione. L'avvicinarsi del decennale della morte di Lennon (18 dicembre prossimo) rischia di innescare nuove polemiche: il riempimento di Paul è perfetto e si può giurare che qualcuno glielo farà sarcasticamente notare. Del resto il singolo che annunciava questo triplo album live, *Birth-day*, uscì in tutto il mondo il 9 ottobre scorso, quando Lennon avrebbe compiuto 50 anni: nulla di nascosto, anzi un tributo - almeno all'amico scomparso. Intanto, in questo *Tripping the Live Fantastic*, McCartney risolve una volta per tutte: il suo particolarissimo Edipo: riprende in mano 16 canzoni dei Beatles scritte con John, le mischia ad altre 16, sue e di altri, e le suona con la sua ottima band, messa insieme per il grande tour di *Flowers in the dust* (102 concerti, 2.742.000 spettatori). Poi, in un'intervista diffusa in videocassetta dalla casa discografica, spiega la sua decisione. Al momento dello scioglimento, tutti i Beatles se ne andarono

per la loro strada, ma era mediatamente difficile non competere con ciò che il gruppo era stato e aveva fatto. McCartney sentì moltissimo quel peso, fino all'autopunizione e al costringersi a non cantare più quelle canzoni. Ora, passati vent'anni, dice di riuscire a far convivere i due Paul, quello che attraversava la strada in Abbey Road insieme a John, George e Ringo, e quello successivo, fondatore dei Wings, ma costretto a competere col passato: risolto il rebus, Paul sembra felice e sereno, cosa che si sente anche dalle canzoni, dal modo di suonarle, dall'intensità commossa che trova posto in quelle perle firmate con John.

Fin qui la questione psicologica del signor McCartney. Ma anche quella strettamente musicale non è da poco. Canzoni come *Sergeant Pepper Lonely Heart Club Band*, ad esempio, non sono mai state eseguite dal vivo dopo esser state incise. Il disco (1967) è una pietra miliare del rock, nonché una grossa scheggia di tutta la cultura giovanile. Si può immaginare con quale palena d'angoscia Paul, perfezionista com'è, ci abbia rimesso mano portandola su un palco e poi in un disco live. Anche qui, onore al merito: le canzoni dei Beatles non subiscono che minimi ri-

tocchi, suonano dirompenti come allora, non tradiscono il loro spirito, e provocano ancora sussulti d'emozione, come quando Paul annuncia salutando John, George e Ringo l'esecuzione di *The Pool on the Hill*, o quando affronta, mischiata in un medley, *Colden Slumbers*, *Carry that weight* e *The End*. Si potrebbe continuare: *Let it be*, *Yesterday*, *Hey Jude*, e altre ancora.

Più che di canzoni si tratta di dinamiche. Paul si adegua, maneggiandole con grande delicatezza, rispetto quasi religioso, sostanziale commedia filosofica. Resta da valutare se sia vero che il vecchio Paul sappia dare la mano al Paul post-Beatles con tanta disinvoltura. Vero che con l'ultimo album in studio McCartney aveva fornito ottima prova di un ritorno a sonorità beatlesiane, proprio al culmine di un decennio in cui decine di band ci avevano, con alterne fortune, provato. Ma anche vero che il «periodo Wings», pur con le sue perle

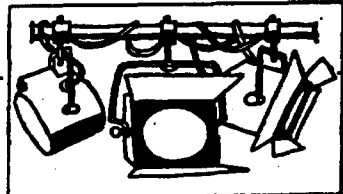
(Band on the run, ad esempio), difficilmente può dare il passo con il materiale precedente.

Ecco che lo spaventoso paragone coi Beatles, appena uscito dalla porta, rientra dalla finestra: perché Paul McCartney ha fatto i conti con il passato suo e ora, mandando il risultato nei negozi, fa i conti con il passato nostro. Il peso di quelle canzoni fu epocale, di loro influenza su tutta la musica che seguì fu pesantissima. Ricordare quelle canzoni, tirarle fuori un attimo dal guscio delle vecchie incisioni effettuate in Abbey Road, apre una querelle infinita: tra chi vede in McCartney soltanto un ex-Beatles e chi invece gli concede la patente di testimone più attendibile di quella spumeggiante rivoluzione. Continuatore o no, nemmeno lui ha voluto esserlo. Quanto al ricordo, invece, grazie mille senza alcun possibile rimprovero: chi se non Paul McCartney può essere oggi un vero beatlesiano?

MILANO. Poteva andare meglio, ma anche peggio. In una città svuotata dal Grande Ponte, Sinead O'Connor ha portato al Palatrussardi più di tremila persone. Non male per una ragazzina che, per quanto acclamata dalla critica, ha inciso appena due album e ha centellinato come pochi altri le presenze estemporanee come le sceneggiate promozionali. Successo, dunque, per un concerto fatto di eleganza e di misura, buona musica e qualità. In più, cosa abbastanza strana, una Sinead allegra, ai limiti dell'ilarità, che proprio a causa del buonomore, con qualche risata, ha dovuto interrompere un paio di canzoni, riprendendole con tante scuse e un sorriso disarmante.

Scenografia scarsa, dispositive e giochi di ombre sullo sfondo, poco più di un'ora basta per convincere che di talento vero si tratta. Il disegno, se possibile, è ancora più ambizioso. Sinead prende parte consistente della cultura punk - movimenti, atteggiamenti, ma anche certe impennate repentine di chitarra, certe sfumature dure nei testi - e le piega alla ballata. È un'irlandese cresciuta a Londra, e forse è per questo che il gioco funziona. Il punk musicale si è infatti stufato, ammassato in pochi anni in egual misura dai soldi e dall'eroina; ma la cultura punk londinese ha resistito. Ha continuato con la sua esplosiva miscela di nichilismo, rabbia ed estetica estrema. Se una colonna sonora gli mancava, la trova ora nella voce tenerissima

SPOT



«MUCCHIO SELVAGGIO» MOLTO SPECIALE. È in edicola da domani (e ci rimarrà fino al 15 gennaio) un numero speciale della rivista musicale *Mucchio selvaggio*, interamente dedicato ai due gruppi storici del rock, Beatles e Rolling Stones. In 116 pagine viene riproposta la storia delle due band, la loro discografia completa, sette interviste storiche rilasciate rispettivamente da John Lennon, Paul McCartney, Ringo Starr, George Harrison, Bill Wyman, Mick Jagger, Keith Richards. E ancora un servizio sugli «emuli» dei due grandi gruppi (XTC, Green on Red...). un ritratto di George Martin, produttore di molti dischi dei Beatles. L'iniziativa editoriale coincide con la mostra romana dedicata a John Lennon e con l'uscita di un triplo live di Paul McCartney.

FILM ITALIANI POCO AMATI IN FRANCIA. Il cinema italiano non incontra i favori del pubblico francese. Se negli anni '87 e '88 la percentuale di spettatori d'oltralpe interessata alla nostra produzione è stata del 3,8% e del 3,1%, nel 1989 è bruscamente crollata allo 0,7%. Lo stesso avviene però per i film francesi in Italia, anche se le pellicole distribuite nel 1989 sono state numericamente di più rispetto alla scorsa stagione: 31 anziché 29. Su queste cifre si è sviluppato l'altro ieri a Firenze un dibattito promosso dal Fac (il comitato dell'Agis per la promozione del film d'arte e cultura) in apertura dei festival «France Cinéma». Quel che è emerso, in sostanza, è stata la quasi totale indifferenza del pubblico, sia esso italiano o francese, per il cinema comunitario in nome di quello americano, ma con una differenza: gli spettatori francesi almeno continuano ad essere fedeli al cinema di casa loro, che peraltro lo Stato sostiene con fermezza e decisione.

STAR TREK: TUTTO COME PRIMA. È rientrato il tentativo dei produttori di *Star Trek* di varare il sesto episodio cinematografico della serie affidandolo completamente ad attori nuovi. I *Trekker* sparsi in tutto il mondo hanno energicamente protestato chiedendo (e ottenendo grazie ai risultati di un sondaggio favorevole alle loro idee) che William Shatner, Leonard Nimoy e gli altri storici interpreti della serie mantengano il loro posto. Quel che non si sa ancora è chi dirigerà questo sesto *Star Trek*. Al momento sono in corso contatti con Nicholas Meyer, già regista del numero 2 della serie.

WOODY ALLEN ANCORA AL LAVORO. Non è ancora uscito *Alice*, il suo nuovo film con William Hurt, Mia Farrow, Joe Mantegna e Alec Baldwin, e Woody Allen già è al lavoro per la sua prossima avventura. La pellicola che dirigerà non prima di qualche mese non ha ancora un titolo, né si conoscono particolari del soggetto. Quel che può dirsi è soltanto che nei cast ci saranno ancora Mia Farrow, Woody Allen stesso e poi John Malkovich e Madonna.

GIANNI AMELIO VINCE A MONTPELLIER. Porte aperte di Gianni Amelio ha vinto tutti e tre i principali premi del festival del film mediterraneo di Montpellier, assegnati dalla giuria presieduta da Bernardino Zapponi, compreso il premio della critica e quello della Confederazione internazionale del cinema d'arte e d'essai. Alla manifestazione hanno partecipato altre due pellicole italiane: *La sposa di San Paolo* di Gabriella Rosaleva, e, fuori concorso, *Tolgo il disturbo*, l'ultimo film di Dino Risì interpretato da Vittorio Gassman.

Diverte a «France Cinéma» il nuovo film di Tacchella Seicento che passione cappa, spada, belle donne

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

FIRENZE. Perché gli italiani, a differenza dei francesi, amano così poco il loro cinema? Un interrogativo fin troppo brusco, potrebbe, ma che ha indubbiamente il merito di portare subito il discorso, come si dice, in mezzo delle cose. Si dibatte, infatti, a Firenze, nel corso della seconda e più dozziosa fase di «France Cinéma» (la prima s'è svolta da poco a Milano), la controversa questione se, appunto, gli spettatori francesi amino di più il loro cinema, specie rispetto alla palese disaffezione che il pubblico italiano ostenta nei confronti del film e degli autori nazionali.



Isabella Rossellini

Base portante della manifestazione «France Cinéma», sempre pilotato da Aldo Tassone, resta il vanto, ricco palinsesto che vede in campo, fuori concorso ed in competizione, film della più recente produzione d'oltralpe, oltre all'esauriente retrospectiva dedicata a Claude Sautet e alla personale riservata a Jean-Paul Rappennau, l'autore del felice *Cyrano de Bergerac* interpretato da un strepitoso Gérard Depardieu. In particolare, tra le opere in lizza per i premi qui in palio abbiamo visto finora una mezza dozzina di lungometraggi che, per un verso o per un altro, risultano significativamente rappresentativi dei fermenti, dei fervori tutti attuali che animano, caratterizzano il pur tribolato scorcio del cinema francese delle stagioni più recenti. Beninteso, non è in questione il fatto che siano film belli o brutti. Quasi tutti, però, danno indicazioni, forniscono utili segnali per cogliere davvero quali sono le valenze del cinema francese d'oggi.

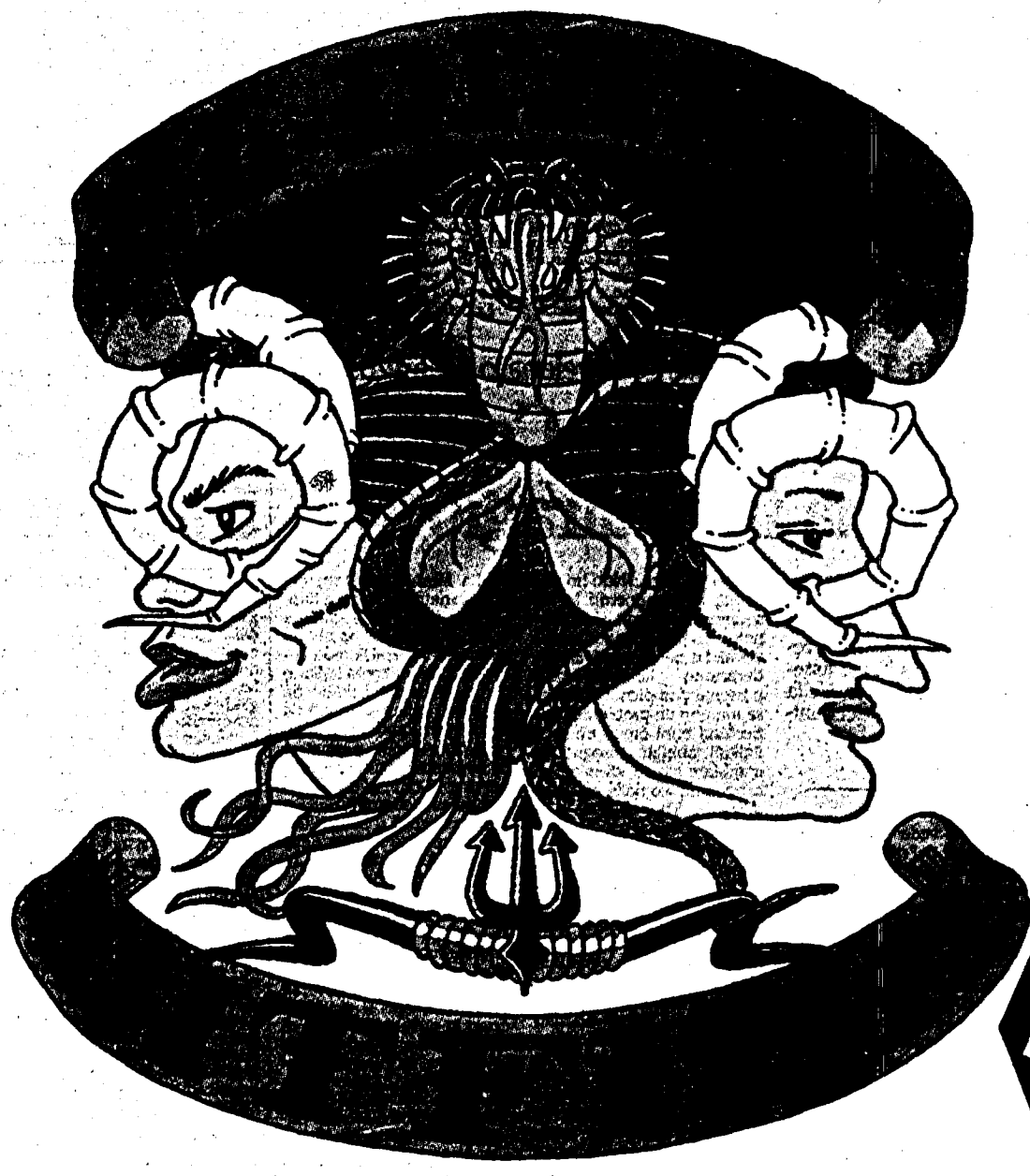
Dovessimo comunque instaurare una pur empirica scala di valori, saremmo orientati, di massima, a privilegiare tra le cose più riuscite *Dames galantes* di Jean-Charles Tacchella, *Ragazzi di Mamadou Keita* e *Printemps perdu* di Alain Mazars, mentre in subordine sono certo da collocare *Docteur M.* di Claude Chabrol, *Boris Godunov* di Andrzej Zulawski e *Madro fermo* posto di Aleksandr Adabascian, già prestigioso scenografo e sceneggiatore di Nikita Mikhalkov. C'è, in effetti, nella garbata, rapsodica vicenda di *Dames galantes*,

permeato anche il film del medico franco-afro-indocinese Mamadou Keita, intitolato in italiano *Ragazzi*. Si tratta di una vincendola, certo, meno sofisticata e complessa di *Dames galantes*, tutta incentrata come essa è sulle figure un po' sbrindellate di due assatanati giovanotti (uno dei quali tifoso slegato del Milan e del calcio all'italiana) che, tra chiacchiere in libertà e velleitarie notti brave, quando capita loro l'occasione di conoscere davvero le ragazze dalle quali sono attratti, non sanno che ritirarsi in buon ordine.

Abbastanza personale e bizzarro ci è parso, poi, il proposito (compiutamente realizzato) del giovane cineasta francese Alain Mazars che, sulla scorta di un amore incondizionato per la Cina (ove è vissuto a suo tempo come insegnante), ha scelto di mettere in scena un tipico, stilizzato melodramma sentimentale di quella lontana cultura dal titolo *Printemps perdu*, soltanto formalmente giustapposto a una ravvicinata, desolantissima tragedia a cavallo e subito dopo la distruttrice «rivoluzione culturale». Opera concepita e allestita con calligrafico nitore, ma riscattata anche dall'eccezionalità del suo estro narrativo fatto di piani-sequenza preziosi e di quadri fissi di suggestiva eleganza espressiva, *Printemps perdu* mette in luce se non altro un giovane autore che ha fatto un film «tutto cinese» (dagli interpreti ai plot, ai dialoghi, agli esterni girati in zone impervie della Cina) secondo la particolare ottica e sensibilità di un autore palesemente di cultura e formazione francesi.

Quanto ai menzionati lungometraggi di Chabrol, di Zulawski, di Adabascian si tratta, pur nelle ovvie diversità di spunti e di stili, di opere pregiudicate per gran parte da impostazioni o troppo pretenzive o enfaticamente patetiche. Così l'horror psicologico di Chabrol come il *teatro musicale* di Zulawski e, ancora, la farsesca tirata di Adabascian finiscono per provocare diffidenza e perplessità, anche prima di suscitare qualsiasi pur vago, longanime interesse. Chissà se i francesi amano anche questi dubbi risultati?

A RETE 105 ARRIVA



NETWORK 105